

Segue dalla prima

L'Anm elenca in un documento i motivi dello sciopero: non rivendicazioni economiche e neppure la chiusura corporativa di una categoria che non vuole rinunciare ai propri privilegi, ma uno sciopero che ha come perno la difesa della Costituzione. «L'indipendenza — dice l'Anm — non è un privilegio dei magistrati, ma una condizione essenziale. Per poter giudicare serenamente il magistrato deve sapere che il suo stipendio e la sua progressione in carriera non dipendono dalle persone che giudica. Nella scelta se dare loro torto o ragione non deve essere influenzato dal timore di ritorsioni, come da volontà di compiacere». Lo sciopero, che già era stato annunciato nei mesi scorsi, era poi rientrato perché sembrava che esistesse uno spiraglio per riaprire il confronto col governo. Una beffa anche questa. Bruti Liberati, al vertice dell'Anm da due anni, ricorda che l'associazione ha fatto tutto il possibile per evitare la rottura: «Si è parlato di apertura al confronto e noi l'abbiamo considerata seriamente, ma il risultato è stato praticamente zero».

La partecipazione dei 9mila magistrati italiani sarà sicuramente elevata e non, come dice il presidente del senato Marcello Pera perché l'autonomia della magistratura è inquinata «dall'anomalo potere che le correnti esercitano, tramite il Csm, sui magistrati». Tant'è che a Milano, dove dagli anni di «Mani pulite» la magistratura è accusata di eccessiva politicizzazione, si annunciano alcune defezioni. Ad esempio il giudice del lavoro Romano Canosa ha affisso sulla porta del suo ufficio un cartello che va controcorrente: le nuove norme sono «il primo passo sul cammino della indispensabile riforma dell'ordinamento giudiziario». Una voce minoritaria, ma non isolata. E anche sul fronte degli avvocati le posizioni si diversificano: mentre il presidente dell'Unione delle Camere penali Ettore Randazzo attacca lo sciopero perché si tratterebbe di «una sostanziale invasione di campo nel settore legislativo» i legali che aderiscono a «Avvocati e Democrazia» esprimono solidarietà alle toghe «contro l'arroganza di questo Governo e per la difesa dell'autonomia della magistratura da ingerenze del potere esecutivo».

Finocchiaro: il governo vuole la rivincita della politica sulla magistratura E un Csm indebolito

”

Montanelli diceva che «Berlusconi non delude mai: quando ti aspetti che dica una scempiaggine, la dice». E la fa. L'altro giorno si trattava di decidere chi mandare a Palermo, sull'autostrada di Capaci, a rappresentare il governo all'inaugurazione della stele per Giovanni Falcone, assassinato dalla mafia 12 anni fa. Pensa e ripensa, alla fine s'è deciso di mandare l'ingegner Lunardi, per gli amici Nullardi, un altro che delude mai, la punta più avanzata dell'impegno antimafia del governo, quello che tre anni fa commemorò il nono anniversario delle stragi con la leggendaria frase: «Mafia e camorra ci sono sempre state, purtroppo, e quindi dovremo convivere con questa realtà» (22 agosto 2001). La cosa era talmente enorme che si fece sentire persino il presidente Ciampi. Allora Nullardi rettificò, a suo modo, dicendo che «la coscienza della convivenza con la mafia è la stessa che non ci deve far

ridimensionare la triste convivenza con l'incidentalità e mortalità sulle strade» (24 agosto 2001). Geniale: paragonare le stragi di mafia a quelle del sabato sera. Chi meglio di lui per commemorare Falcone? L'uomo giusto al posto giusto. Come Bin Laden che inaugura un nuovo grattacielo, Previti che inaugura un tribunale, la Moratti che inaugura una scuola.

A completare l'opera è sceso a Palermo Marcello Pera, che sembra incredibile ma è il presidente del Senato, la seconda carica dello Stato. Se Ciampi sta poco bene, il capo dello Stato diventa Pera. Per dire quanto è preziosa la salute del presidente Ciampi.

Solo dodici anni fa l'ex filiosocialista Pera era un fan sfegatato dei giudici e scioglieva inni e cantici alla magistratura. L'altro giorno, a Palermo, avrebbe potuto ripetere quel che scriveva sulla *Stampa* nel 1992-'93: «Si è parlato tanto, e ancora

La controriforma del governo colpisce l'autonomia della magistratura ma non sfiora i drammatici problemi dell'efficienza e del funzionamento della giustizia



I penalisti attaccano: bisogna separare le carriere. Castelli vuole oggi gli elenchi di chi sciopera. Andreotti: i costituenti vollero per i giudici autonomia e indipendenza

GIUSTIZIA

In sciopero per difendere la Costituzione

Le toghe incrociano oggi le braccia. Il ministro Castelli: vedrete il mio libro nero sui giudici



Il presidente dell'Anm, Edmondo Bruti Liberati

Reggio Calabria, per la Procura si passa dal wc

Viaggio nell'ordinario disastro della giustizia. Uffici disseminati ovunque, sepolti da mari di carta, inagibile la sala intercettazioni

Aldo Varano

REGGIO CALABRIA S'imporpora leggermente il piantone e si difende dal mio stupore: «Non è colpa mia se per arrivare negli uffici della Procura bisogna passare dai cessi. Non c'è un'altra strada. S'infili in quel corridoio, lo fa tutto e si trova davanti quello degli uomini e di lato quello delle donne. Non può sbagliare. Da lì c'è una porta che dà in uno slargo dove iniziano i corridoi degli uffici». Quella di Reggio Calabria è stata una delle Procure più importanti d'Italia. Dalle stanze oltre le toilette bisogna fronteggiare quella che il procuratore Vigna e la Commissione parlamentare antimafia definiscono la più potente e pericolosa criminalità organizzata del paese. Cosche ramificate, un giro d'affari miliardario (naturalmente, miliardi di euro), un potere che pervade e inquina.

Il compito, sulla carta, è affidato a 23 magistrati divisi tra la Procura ordinaria (Reggio è una città altamente litigiosa) e quella antimafia. Ma solo sulla carta è così, perché a chiedere un po' meglio si scopre che otto magistrati su 23 mancano. E da un bel pezzo. Un terzo in meno dei magistrati dell'organico che da sempre viene considerato, rispetto alla mole di lavoro che andrebbe

svolto, decisamente striminzito e inadeguato, non esiste.

A Reggio il Palazzo di giustizia non c'è. Gli uffici giudiziari sono spalmati in giro per la città. L'aula bunker da una parte, la Procura da un'altra, altre Aule e altri Uffici in altri luoghi ancora. La prima difficoltà dei cittadini per incontrare la giustizia è di carattere fisico. Il tempo che si perde per passare da un palazzo all'altro si mangia un bel po' di quello complessivo di avvocati, giudici e cittadini.

Le condizioni in cui i magistrati sono chiamati a lavorare sono quelle che sono e hanno innescato una vera e propria fuga. Negli ultimi tre anni dodici sostituti procuratori, in passato tutti titolari di inchieste clamorose contro clan feroci e predatori, hanno fatto le valigie per raggiungere altri lidi. Di contro, nessun magistrato ha fatto domanda dal resto dell'Italia per venire a lavorare in riva allo Stretto. Si sa come qui vanno le cose e nessuno vuole incappare nello sfascio mentre chi può va da un'altra parte. Quel terzo di organico che manca verrà coperto con giovanissimi uditori, cioè giudici ragazzini la cui passione e buona volontà andrà a sbattere contro fenomeni straordinariamente complessi su cui non hanno alcuna esperienza. Chi non è un esperto non può

capire quanto questo sia grave e quali vantaggi vengano da questa situazione alle cosche della 'ndrangheta. Via i magistrati più esperti e dentro quelli nuovi, vuol dire la scomparsa di qualsiasi memoria storica dell'ufficio. I dettagli, le sensazioni, la percezione del modificarsi delle geografie, delle alleanze e delle collocazioni mafiose sfuggono. Così le indagini contro la mafia si indeboliscono. Quando arriveranno a conclusione quelle iniziate nel 2000 ci si potrebbe trovare di fronte al vuoto. Con un pericolo in più: chi continua a impegnarsi sembra un pesce fuori dall'acqua, uno che vuole strafare e magari crea problemi.

Gli uffici dei procuratori sembrano vecchi depositi cartacei di prima dell'avvento dei computer. Un mare di carte in cui non si capisce come sia possibile orientarsi. Se si entra in due o in tre bisogna spostare le carte per liberare le sedie. Lungo i corridoi, abbandonati e carichi di polvere, pezzi di fotocopiatrici e altri vecchi macchinari che fanno ingombro. Pare sia difficilissimo liberarsene a causa di procedure lunghe e complesse. Ma sull'estetica si potrebbe anche chiudere un occhio. Con le macchine invece no: il parco auto, se si esclude la Lancia K del Procuratore, è uno sfasciume. Le vecchie Cromas blindate meno usate hanno superato

duecentomila chilometri. Le più nuove sono arrivate nel 1993 ma il grosso è degli anni precedenti. Nessuna ha sulle spalle meno di dieci anni. Inutile dire del loro costo di gestione: sono in continuazione dal meccanico che significa spese, fermi, difficoltà, e ciononostante restano altamente inaffidabili. Consumano di più e ogni tre mesi, quando si debbono regolare i conti coi fornitori, ci se ne accorge. Del resto, la Procura funziona come una famiglia che lotta in permanenza per non precipitare nella fascia di povertà: stringi qui, stringi là, rinuncia a questo o a quell'altro. L'efficienza si scarica, le indagini diventano più difficoltose. L'impegno viene spesso respinto dal muro di gomma delle difficoltà. I debiti si accumulano coi meccanici, con le cancellerie per avere la carta per le fotocopiatrici, coi benzina. Giurano tutti che le macchine non si sono mai fermate per mancanza di carburante ma il rischio di restare a piedi è stato sfiorato più volte. Del resto, hanno tutti stretto la cinghia perché i soldi per la giustizia diminuiscono. Le scorte sono state drasticamente ridotte (solo tre magistrati ne usufruiscono) e i servizi di vigilanza sono più contenuti. C'è anche di più e di peggio: la sala intercettazioni telefoniche della Procura è stata chiusa perché era diventata inagibile.

Da notare: Randazzo che critica la magistratura perché mette in discussione una legge, annuncia anche che l'unione delle camere penali si è fatta promotrice di una petizione che, da posizioni opposte attacca la stessa legge perché è troppo morbida e non prevede una netta separazione delle carriere.

Al contrattacco anche il ministro Castelli che non ha digerito il libro bianco presentato sabato scorso dall'Anm, che elenca le sue devastanti imprese e annuncia un «libro nero che conterrà le bugie della

magistratura organizzata, i loro ritardi culturali, i paradossi delle loro accuse». E anzi, ha già cominciato a farlo emanando una circolare con la quale dispone che oggi, entro mezzogiorno, siano comunicati al suo ufficio gli elenchi dei «ribelli».

Sul fronte politico Anna Finocchiaro (Ds) parla di «rivincita della politica sulla magistratura» e di una legge «limitativa delle prerogative del Csm, che è garanzia di indipendenza dei giudici». Finocchiaro punta il dito sull'aspetto più inquietante della riforma, che darà tutto il potere ai procuratori della Repubblica, creando rigide gerarchie: «una novità allarmante: 180 persone in Italia detengono il potere di decidere, chi, quando, come e perché mandare sotto processo».

Antonio Di Pietro si schiera coi suoi ex colleghi: «quando lo stato di diritto viene attaccato, anche il diritto allo sciopero diventa un dovere». E il segretario dei Ds Piero Fassino da Marghera risponde a Pera: «Trovo sconcertante che il presidente del Senato anziché attenersi ad un atteggiamento di imparzialità e di grande rigore istituzionale abbia dovuto manifestare parole e opinioni francamente discutibili e opinabili sulla magistratura». Nella polemica si inserisce la digressione storiografica del senatore Giulio Andreotti: «Ai tempi di De Gasperi uno sciopero dei magistrati era impensabile. Poi le cose sono cambiate. Ci fu uno sciopero quando io ero presidente del Consiglio». Andreotti ricorda che la rigida tutela dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura, fu affermata dai costituenti in anni in cui il dibattito politico era dominato da due opposte paure: «Noi temevamo che una vittoria di comunisti e socialisti avrebbe prodotto un regime sovietico. Loro temevano un regime, poiché ci consideravano dei fascisti onorari. Dunque fummo concordi nel tenere fuori la magistratura». Ma precisa che la magistratura degli anni '50 era ugualmente sottoposta a un «rigido ordinamento gerarchico» che era sostanzialmente l'antidoto pensato per controllare ugualmente le toghe. Oggi, protestano i magistrati, si vuole reintrodurre l'uno e l'altra: gerarchizzazione e controllo da parte dell'esecutivo. Il risultato sarebbe inevitabilmente un ritorno agli anni grigi in cui la magistratura era organica al potere politico, di fatto immune da un controllo di legalità.

Susanna Ripamonti

Fassino: trovo sconcertante che Pera manifesti parole e opinioni francamente discutibili e opinabili

”



Pera cotta

si parlerà, di rapporto mafia politica. Anche se sembra un paradosso, i successi che lo Stato consegue sono una conferma di questo rapporto. Perché la politica è lo Stato. Quando lo Stato latita perché la politica si corrompe, la mafia lo occupa; quando lo Stato riprende la sua autorevolezza, perché la politica ha un soprassalto di dignità o moto di risipiscenza, la mafia finisce in galera» (12 settembre '92). All'epoca Pera deplorava «la logica perversa» degli attacchi di Craxi ai giudici: «Craxi sbaglia. Allo stato degli atti ciò che i cittadini sgomentati vedono è solo una serie

lunguissima di indagini, interrogazioni, avvisi di garanzia, incarcerazioni, confessioni, processi che riguardano casi specifici e persone specifiche... Il tumore del malfare partitocratico era ramificato ovunque, ma non è che è in atto un attacco alla democrazia... Pensare il fango nauseante che sommerge i partiti debba anche schizzare il governo, significa pensare che il governo è "cosa nostra", dopo aver pensato, e dimostrato in pratica, che "cosa nostra" sono gli enti, le banche, gli appalti, le professioni... Questi partiti devono retrocedere e alzare le mani... subi-

to... senza le furbie che accompagnano i rantoli della loro agonia. Perché questo si sarebbe un golpe contro la democrazia: cercare di resistere contro la volontà popolare» (1 febbraio '93). Per fortuna - scriveva il Pera prima della cura - «resta il baluardo della magistratura. Ma, come si vede proprio in questi giorni in cui l'on. Martinazzoli grida al complotto, i partiti che governano hanno tentato un decreto spugna, l'on. Craxi si è industriato a denigrare i giudici, mentre gli on. Bossi e Fini si accaldano a esaltarli strumentalmente, la partitocrazia, attraverso la legislazione, operando e omettendo, può agevolmente sbarazzarsi del terzo potere, o distruggerne il prestigio, il che è ancora peggio; con la conseguenza che si viene affermando una necessaria omertà fra compagni di gruppo politico, legati a un'indiscriminata solidarietà. Vedi Napoli e Milano, appunto, o Palermo o Roma. C'è da dispe-

rarsi? Sì, c'è da temere per la nostra democrazia» (9 aprile '93). Pera, tutto eccitato, spronava i giudici a «fare fino in fondo, e senza riguardi per nessuno, il loro dovere» (5 marzo '93). E accusava Bossi per i suoi attacchi ad alcuni magistrati: «I magistrati fanno il loro dovere, perché in questo paese molti magistrati sono già stati assassinati per aver fatto rispettare la legge» e un politico non deve mai «mettere in discussione i fondamenti stessi dello Stato di diritto» (24 settembre '93). Ora invece, per celebrare degnamente Falcone e gli altri magistrati morti ammazzati, non ha trovato di meglio che insultare quelli rimasti in vita. Se qualcuno nutriva ancora qualche dubbio sulle ragioni dello sciopero delle toghe, Nullardi e Peracotta hanno provveduto a dissiparlo. Dimostrando, ancora una volta, che in Italia i magistrati si dividono in due categorie: quelli buoni e quelli vivi.